

Il padre di Tommy: «So chi è la "mente"» Poi smentisce tutto

In una intervista rivela il mandante del sequestro, subito dietrofront
Il legale di Alessi: «Trasferitelo, in carcere rischia la vita»

■ / Parma

UN SOSPETTO Di più. Una certezza. «So chi è la mente del sequestro di mio figlio; Mario Alessi e Salvatore Raimondi sono solo pedine». Paolo Onofri - dice in un'intervista a *Paranorama* - conosce il mandante del rapimento, e questo nome lo avrebbe anche

fatto agli inquirenti: «È una persona che conosco da più di dieci anni», e ancora «gli ho pestato i calli spesso», «è stato sotto inchiesta molte volte e ne è sempre uscito pulito», «sono convinto che sia lui ad avermela fatta pagare». Parole dietro cui si delinea una figura abbastanza chiara: quella di un sindacalista con cui proprio Onofri si sarebbe scontrato diverse volte. Per cosa in particolare - lavoro o altro, magari - non sarebbe ancora chiaro. Quel che è chiaro, invece, è che lo stesso Onofri adesso - dopo che s'era scatenata la caccia al chi è - nega, smentisce di «sapere»: «È mio fermo convincimento - ha risposto al Tgr Emilia-Romagna - come ho sempre sostenuto, che la cosa non finisce qui. Però non ho altri sospetti». E il sindacalista con cui sarebbe ai ferri corti? «No, non c'entra assolutamente nulla». Il papà di Tommaso ha infatti spiegato che quello sul sindacalista era un discorso più generale a proposito di persone con cui non era in buoni rapporti. E quando dice che mancano due tasselli, intende due persone? «Secondo me sì, ma è un'intuizione, una sensazione, niente di più». Onofri poi si dice convinto dell'estraneità alla vicenda di Pasquale Barbera, il capomastro indagato per favoreggiamento: «Tuttora non sono convinto del suo coinvolgimento, quantomeno diretto». Intanto il legale di Alessi, avvoca-

to Laura Ferraboschi, ha fatto sapere che chiederà il trasferimento del suo assistito in un altro carcere perché teme per la sua incolumità (giorno e notte gli gridano «assassino, assassino»). L'avvocato ha anche annunciato che non appena gli verrà notificata l'ordinanza di custodia cautelare del suo assistito si rivolgerà al Tribunale del riesame per chiederne la scarcerazione. «Alessi - ha fatto rilevare la Ferraboschi - non è in carcere né per la testimonianza

della barista, né per le intercettazioni registrate dalle forze dell'ordine, ma perché ha confessato di avere organizzato il sequestro». Secondo l'avvocato, inoltre, Alessi avrebbe «rimosso, prima della confessione, quanto successo quella notte. L'ho visto martedì, è molto silenzioso, forse sta riflettendo. Voglio sottoporlo a perizia psichiatrica: ma non ci sono i soldi e nessun perito vuole fare l'analisi gratuitamente». A Parma domani si annuncia una grande folla per l'ultimo addio a Tommaso. I funerali si svolgeranno alle ore 15 nella Cattedrale, la cerimonia sarà officiata dal vescovo. Mentre il Comune estense ha annunciato che si costituirà parte civile nel procedimento penale a carico degli imputati del sequestro, uccisione e occultamento di cadavere del piccolo Tommy.



Paolo Onofri Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

Pisanu fa il «salvatore»: «Sventati 2 attentati»

In un comizio elettorale il ministro conferma: dovevano colpire a Milano e Bologna

DUE ATTENTATI SVEN-
TATI, uno a Bologna e l'altro a Milano, grazie ad un lavoro di intelligence che ha dato «ottimi frutti». È soddisfatto il Ministro dell'Interno

Giuseppe Pisanu, per «l'azione di controllo e prevenzione dei nostri apparati» che ha permesso di scoprire e fermare «un progetto terroristico» che avrebbe dovuto colpire l'Italia a ridosso delle elezioni, proprio come accadde a Madrid nel 2004. Un'operazione, quella nata da una segnalazione del Sismi, condotta dal Ros dei Carabinieri e coordinata dalla Procura di Milano, che alcune settimane fa una fuga di notizie aveva rischiato di compromettere, ma ormai, assicura il Ministro, «è stata positivamente conclusa». Anche se non tutti i componenti del gruppo di sette estremisti marocchini, algerini e tunisini che progettavano gli attentati sono stati assicurati alla giustizia: «Delle sette persone sospettate - ha detto Pisanu - tre sono state espulse con mio decreto, due sono agli arresti, una è sotto controllo e un'altra ancora è ricercata».

La chiesa di San Petronio e la metro di Milano: erano questi i due obiettivi degli attentati, ma non è la prima volta che la Chiesa di san Petronio a Bologna e la metro di Milano finiscono nel mirino. Nel primo caso l'obiettivo è l'affresco del 1415 di Giovanni da Modena, che raffigura Maometto all'Inferno. Una rappresentazione che da sempre gruppi islamici militanti hanno giudicato blasfema. Il gruppo era formato da un tunisino, 5 marocchini e un algerino, incaricato di procurarsi l'esplosivo. L'indagine parte un anno fa da una serie di segnalazioni del Sismi su uno scambio di contatti tra diverse utenze cellulari in Francia, Belgio e Italia. L'obiettivo del gruppo era un attacco alla metropolitana di Milano prima delle elezioni, secondo lo schema dell'attentato di Madrid dell'11 marzo 2004. In un primo momento dei sette decreti di espulsione ne vengono eseguiti solo 3 il 2 aprile scorso, mentre un quarto viene sospeso perché il destinatario è già in carcere per altri reati. Restano fuori tre componenti del gruppo che sembrano essersi volatilizzati. Ieri invece, dal Ministro, la conferma che solo uno di loro manca all'appello.

Ferraro e gli ex detenuti: «Abbiamo diritto di cantare»

A Positano lo show dei «Presi per caso», gruppo fondato dall'ex ricercatore condannato per l'omicidio di Marta Russo



Salvatore Ferraro, con la chitarra, durante il concerto Foto Giuliani

■ di Renato Pallavicini inviato a Positano (Salerno)

Sta un po' in ombra, in seconda fila, barba leggera, chitarra al collo. Salvatore Ferraro, si proprio lui - quello del caso Scatone-Ferraro, il caso Marta Russo, la studentessa uccisa all'università di Roma nel 1997 - condannato per favoreggiamento, oggi è a piede libero. E di nuovo sotto i riflettori, ma questa volta su un palco, a Positano. A lui e ai «Presi per caso», un gruppo di musicisti ex carcerati, è toccato di inaugurare gli show serali di *Cartoons on the Bay*, festival internazionale dell'animazione televisiva. Due sole canzoni, «Canapa Blues» e «Scacchi ner cielo»; nel secondo brano Ferraro posa la chitarra e si mette alle tastiere. Poi vanno via, salutati dagli applausi del pubblico, in buona parte ignaro di trovarsi di fronte a un piccolo «caso». E perlopiù perplessi saranno stati gli assessori e il sindaco che, contrariamente alla tradizione, hanno disertato

la serata. I «Presi per caso» nascono nel carcere di Rebibbia nel '97, in una saletta attrezzata alla buona, qualche strumento, un po' di esperienze musicali precedenti, quando stavano in quella che loro chiamano la «società dei liberi», e tanta passione per la musica. Dentro e fuori, quando scontata la pena, hanno continuato a suonare e ad esibirsi per quella voglia, e scommessa, di comunicare perché se «uno va verso l'altro - dice uno di loro - le cose vanno meglio». Un primo cd di canzoni, autoprodotta con l'Associazione Papillon di Rebibbia e ora un secondo che potrebbe produrre *Rai Trade*; un sito web (www.presiper caso.it) e vari concerti al Palladium, al Big Mama e al Classico, locali romani di culto; e l'altra sera a Positano la prima esibizione «fuori porta». Fuori dal tendone, mentre pioveviccia, scambiamo qualche parola in una quasi intervista

collettiva. «Vogliamo raccontare il carcere con intensità e leggerezza, raccontare una verità con il sorriso». I testi delle canzoni, infatti, sanno più di sarcasmo e di ironia che di denuncia sociale. E il carcere, Rebibbia, com'è? «Un carcere, né peggio, né meglio di altri carceri». E il vostro passato? «L'abbiamo pagato con gli interessi». Ma esibirsi in un festival di cartoni animati, davanti a una platea di bambini (ma al concerto, di bimbi ce n'erano pochi) non è un po' fuori luogo? «Anche chi sta in carcere ha dei bambini - dice un componente del gruppo -, la mia prima figlia ora ha 12 anni e quando è nata stavo dentro. E poi qui c'è un'atmosfera di festa, colorata, un'aria buona per stare insieme agli altri». Gira e rigira, l'attenzione si concentra su Salvatore Ferraro. «Aspiro alla revisione del processo, ma del processo non voglio parlare». Ma lei e voi, avete mai provato a chiedere scusa alle vittime e ai loro parenti? «Non può esserci richiesta di

scuse - dice Ferraro - è impossibile». Il carcere l'ha cambiato? «Sono arrivato in carcere a trent'anni, fuori ero un giurista, ma non sapevo niente della realtà di dentro. Ho conosciuto la miseria di chi non ha più diritti ma, di fronte alla disperazione, ho ragionato meglio sul senso della pena e del carcere. Chiudere la porta non serve e le pene, all'80%, potrebbero trovare alternative alla detenzione, perché il carcere è solo una palestra di criminalità». Al di là delle vostre responsabilità personali, questa ribalta pensate di meritavvela? «Tutti hanno diritto alla parola - risponde Ferraro -. Alla fine dei concerti al pubblico ripetiamo sempre: abbiamo sbagliato, ma abbiamo il diritto a parlare e anche a suonare e cantare. Lo facciamo per questo, non certo per guadagnare. Ciò che raccogliamo lo diamo in beneficenza; fino ad oggi 11.000 euro, destinati a mandare un bambino a curarsi all'estero o alla costruzione di una scuola in Mozambico».

IL RICORDO È morto ieri l'ex sottosegretario Ds agli Esteri: dalla militanza nella Fgci e nel Pci, poi l'Arci e l'«invenzione» del Terzo Settore. I funerali si svolgeranno domani a Roma

Rino Serri, una vita dalla parte dei più deboli

■ di Giampiero Rasimelli

È morto Rino Serri. È veramente difficile da credere. L'incomprimibile vitalità è stata una delle principali caratteristiche del profilo umano di Rino, da sempre protagonista delle vicende della sinistra italiana, curioso, coraggioso, contraddittorio, combattivo, interprete di quella scuola che ha sempre pensato la politica con la P mausoleo e che ha considerato il rapporto tra la sinistra e il popolo, tra la sinistra e i movimenti una condizione basilare e irrinunciabile per costruire un futuro positivo per l'Italia e per il mondo. Si può discutere (e caspita se abbiamo discusso!) delle sue scelte, ma è indimenticabile e proverbiale la sua passione, la sua foga, la sua determinazione nel lanciarsi nelle sfide. Insieme a Tom Benetollo, Rino Serri ebbe l'idea di propormi nel 1989 come Presidente Nazionale dell'Arci, così diventai il suo successore: li ringrazio ora pubblicamente, mi hanno permesso di fare una lunga esperienza tanto difficile quanto straordinaria.

Giovane segretario nazionale della Fgci e poi dirigente del Pci locale e nazionale, Rino ereditò un'Arci in turbinosa trasformazione, crocicchio di tradizioni e fermenti culturali innovativi del popolo della sinistra e della società italiana. Cercò di mettere ordine in quel tumulto, ideando la Confederazione Arci, nel tentativo di tenere insieme dimensioni organizzative e sollecitazioni culturali divaricanti. Io lo sostituii in quel ruolo e dopo un po' ci rendemmo conto che quello poteva essere solo un passaggio, che bisognava riorganizzare quel tessuto associativo, ridando vita ad un grande progetto Arci come associazionismo di promozione sociale, di cultura e di solidarietà e liberando le energie di Uisp (l'associazionismo sportivo), Legambiente, Arci Caccia ecc... verso un destino proprio. Ma Rino ebbe un'intuizione strategica di cui mi piace qui rendere merito. Lavorò, tenacemente come sempre, a tessere il filo di quella che poi fu l'assemblea degli Stati

Generali dell'Associazionismo italiano. Lì si rivendicò il ruolo del tessuto democratico rappresentato dall'associazionismo nel nostro paese, il suo merito di essere un collante decisivo della società italiana e di esserlo ancora di più di fronte all'incipiente difficoltà della politica, la capacità di questo tessuto di essere un punto di coesione tra tradizione e innovazione nella società italiana. Fu un'intuizione che aprì la strada a quella che poi negli anni 90 diventò l'irresistibile crescita del ruolo del terzo settore e perfino all'esigenza di costruire una rappresentanza unitaria dell'associazionismo e del terzo settore in Italia. Insomma, quegli Stati Generali, per quanto potevano, anticiparono la creazione di quello che oggi è il Forum permanente del Terzo Settore. Ancora oggi questa realtà non è conquistata una volta per tutte, ma a me interessa testimoniare la capacità di Rino di generare intuizioni, di fare da battistrada. Venne poi la stagione della divisione a sinistra e anche lì egli agì secondo istinto. Il problema a sini-



Rino Serri Foto di C. Dufka/Reuters

stra c'era e lui si lanciò nella sfida, fondò Rifondazione e quando la vide pericolosamente allontanarsi da un disegno comune della sinistra italiana, non esitò a dare il segnale a sfidare le certezze, aderì ai Ds e li ricollocò il suo impegno politico. Non era un pendolo della sinistra, viveva fino in fondo il travaglio delle idee di questi anni, le sfide incomplete, le decisioni difficili e talora insofferenti, ma sempre

con un grande senso della responsabilità e della politica, della grande politica propria del comunismo italiano. Rino visse anche la stagione di governo, da sottosegretario agli Affari Esteri. Ebbe l'incarico di seguire la cooperazione internazionale, con molte difficoltà di rapporto con una maggioranza riluttante a dare importanza strategica al tema e con profonde resistenze nel corpo diplomatico. Discutemmo spesso, anche perché in quella stagione si accumularono ritardi che poi, come prevedibile, col centro destra sarebbero diventati un vero disastro. Ma anche in quel caso brillò un'intuizione e si manifestò un atto coraggioso. L'intuizione è l'Africa e l'inseparabilità del destino dell'Europa da quello dell'altra sponda del Mediterraneo, quella fu la sua missione in quegli anni. Riuscì ad inventarsi un gesto eccezionale che molti hanno sottovalutato: la restituzione dell'obelisco di Axum all'Etiopia. Quell'idea della «restituzione» non è retorica, anzi dovrà guidare ogni credibile politica verso l'Africa, senza esse-

re né pietistica, né paternalistica. Rino avrebbe sicuramente voluto votare, mi pare di avvertire il suo disappunto, voleva battere la destra berlusconiana e veder vincere l'Unione che era certo la sua priorità. Questa volta ha dovuto cedere, ci lascia in eredità il suo indomabile entusiasmo e la sua risolutezza a battersi per la giustizia. Ho due ricordi di lui più vivi degli altri. Quando mi telefonò dicendomi che bisognava fare una manifestazione di piazza in Italia con Ararat per chiedere due popoli e due Stati in Israele e Palestina e che solo a Perugia potevamo farla. La facemmo, Ararat andò ad Assisi al Sacro Convento e poi tenne un comizio in Piazza IV Novembre a Perugia, un'impresa giusta e temeraria, unica, che io ricordi, in Europa. La seconda cosa che ricordo è l'amore tenero per Vichi, Elisa e Niccolò, che sempre l'accompagnava. Era un uomo sentimentale e nel profondo un personaggio romantico, quelli di cui oggi si sente il bisogno.

OGGI I FUNERALI
Addio ad Alberto Coccia da sempre con «l'Unità»

Se ne è andato Alberto Coccia. Ha lavorato a *l'Unità* sin da ragazzo. Subito dopo la guerra è passato alla spedizione, nello stabilimento tipografico di via 4 novembre. Poi si è occupato della diffusione e degli abbonamenti. Infine è diventato ispettore di produzione allo stabilimento tipografico di Milano, per poi passare a Bologna ed infine a Roma. Alberto, nonostante il male incurabile, continuava ad essere presente in tipografia tutte le sere. E quando la malattia lo ha costretto a letto, non mancava di essere insieme a noi seguendo la lavorazione con lunghe telefonate. Grazie Alberto, il tuo giornale non ti dimenticherà. I funerali si svolgeranno stamattina alle 13 presso la Sala del Regno dei Testimoni di Geova in via dei Lincei 37 a Roma.